(da pagina 7)

nemici. Votare per espandere e non comprimere quella collaborazione tra famiglia e società che si è andata disegnando nei Comuni retti dalle giunte di sinistra.

Bisogna fare di più, ha detto il compagno Cossutta. Questa indicazione — che condivido — significa non soltanto più servizi sociali e strumenti per far crescere la collaborazione tra famiglia e società. Significa sapersi confrontare — al di là dei limiti ristretti delle competenze — con l'insieme delle condizioni e delle aspirazioni delle donne. Anche quelle che chiedono un rapporto nuovo tra maternità e sistema sanitario; quelle che riguardano un lavoro stabile e qualificato; quelle di cultura, di partecipazione e di presenza non marginale; anche quelle di sedi dove potersi aggregare e riunire.

E dobbiamo eleggere molte donne. Più numerose che nel '75, quando raddoppiammo il numero delle nostre elette. Questa è ben altro di una qualche esigenza corporativa da assecondare o respingere: è un modo concretissimo di rafforzare quel rapporto tra masse e istituzioni che significa anche aprire le porte dello Stato a forze che finora ne sono state escluse, e a esigenze, sensibilità, problematiche, e spinte nuove.

Pellicani

Non dovremo sottrarci — ha detto Gianni Pellicani, vice-sindaco di Venezia — ad un confronto sui grandi temi della difesa della pace e delle istituzioni e della lotta per il risanamento dell'economia. Al tempo stesso non possiamo consentire che si oscuri in vario modo la portata peculiare della battaglia amministrativa. In particolare, noi dovremo compiere una verifica di massa della nostra esperienza per stimolare anche attraverso un rendiconto puntiglioso la partecipazione. Per questa strada dovremo ricostruire la vicenda di questi anni e in particolare fare emergere come vi sia stata corrispondenza tra programmi e realizzazioni, tra parole e fatti. E questo è un ulteriore tratto distintivo della nostra iniziativa, diversamente da quella della DC, che ha puntualmente disatteso gli impegni. Anche per questa via — ha proseguito Pellicani — noi abbiamo contribuito alla tenuta democratica, ad evitare fratture fra masse e istituzioni.

Certo, esistono ancora pericoli di fratture fra i vari strati sociali e di diffusione della sfiducia; e ciò richiede, nella formazione dei programmi, un contatto largo con vari strati sociali. In particolare è necessario aggiornare i programmi stessi tenendo conto della particolarità e complessità del mondo giovanile con il quale abbiamo stentato a stabilire collegamenti efficaci.

Da ultimo, i problemi dell'ambiente, e l'emblematicità del problema di Venezia alla cui soluzione i comunisti hanno lavorato, non da oggi. I problemi non erano e non sono facili e, tuttavia, siamo già riusciti a invertire la linea esiziale degli anni '50 e 0. «Le forze impegnate per la salvezza di Venezia sono riuscite a incontrarsi e a produrre una dottrina della salvezza», ha detto Leonardo Benevolo, confermando con ciò il ruolo e la funzione che i comunisti hanno svolto in questi anni per unire forze ed energie diverse.

Sono ancora aperti problemi rilevanti, quali quello della salvaguardia fisica — e l'acqua alta il 22 dicembre lo ha messo drammaticamente in luce — e qui emergono le responsabilità del governo, che ha competenza in materia. Contrariamente a quanto ha affermato il senatore Visentini, si è andati avanti nei settori di competenza comunale: il disinquinamento della laguna è ormai avviato così come il risanamento dell'edilizia monumentale, mentre si registrano ritardi pericolosi nei settori di competenza dello Stato.

Non ci nascondiamo che a Venezia lo scontro sarà particolarmente aspro perchè la DC, maggioranza assoluta nella regione, considera una spina nel fianco la presenza a Venezia di una direzione di sinistra. Esistono, tuttavia, le forze per vincere una battaglia che assume un valore nazionale.

Minucci

I risultati della consultazione popolare promossa dal partito — ha detto il compagno Adalberto Minucci — suggeriscono importanti indicazioni per la impostazione della nostra campagna elettorale. Molte nostre organizzazioni stanno acquisendo una certa ragionata fiducia, mano a mano che giungono le risposte ai questionari — sono già centinaia di migliaia — e si realizza un contatto diretto con le opinioni e gli umori di vasti strati di elettorato. Queste risposte mettono in luce un divario tra orientamenti che si sono manifestati nei dibattiti all'interno del partito e le idee che circolano tra grandi masse, più ricettive ed esposte ai mutamenti spesso rapidi della situazione.

Il panorama di opinioni segnala profondi cambiamenti rispetto al 3 giugno, a volte perfino il rovesciamento di certi schemi politici e psicologici, anche se le indicazioni fornite dai questionari non sono lineari e uniformi.

La consultazione popolare ha avuto un andamento contraddittorio. In alcune regioni si è svolta su scala di massa, in altre tuttora stenta a realizzarsi, non si va nelle case e nelle fabbriche. Persiste in settori del partito una diffidenza, in cui si coglie un riflesso ritardato dei risultati delle ultime elezioni politiche. Occorre perciò uno sforzo ulteriore per generalizzare questa esperienza, partendo dalla convinzione che dove si ricercano opinioni, proposte e critiche si creano le condizioni per dare efficacia e slancio alla nostra iniziativa e alla nostra propaganda.

L'analisi dei questionari, d'altra parte, rivela la presenza di inquietudini e incertezze: diffusa è, per esempio, l'incomprensione dei caratteri della crisi che investe il paese e, più in generale, il mondo capitalistico. Si va da risposte perentorie di chi dice che la crisi non esiste (e ci si affida al fatto che il vicino di casa cambia auto ogni anno, che la gente non rinuncia al week-end) alla contemporanea sottolineatura della gravità di fenomeni come la droga, la violenza, il terrorismo, o del dramma della casa.

Si rivela qui una difficoltà di sintesi nel giudizio sull'andamento produttivo e sulle manifestazioni acute di malessere sociale, una sintesi che sappia risalire ai nodi della crisi politica, della crisi dello Stato e, quindi, alla esigenza di un mutamento nel governo del paese.

Un dato di fondo che emerge dalla consultazione popolare è l'adesione diffusa alla politica internazionale del partito, il rifiuto della logica dei blocchi. La critica alle posizioni oltranziste, allo spirito di sudditanza che in politica estera caratterizza ancora la DC, la sottolineatura del valore e dell'incidenza dell'autonomia del PCI, contenute, per esempio, nelle risposte della stragrande maggioranza degli operai di una fabbrica di Perugia, rivelano una coincidenza davvero impressionante con le scelte compiute dal nostro partito. Si può dire che in questo campo siamo riusciti a creare una cultura di massa diffusa, un senso comune che coinvolge vastissimi strati popolari, settori significativi del mondo cattolico. Questo è un punto che va fatto pesare nello stesso dibattito interno che si svolgerà sulle posizioni assunte dal nostro partito rispetto alla conferenza promossa dai comunisti francesi e polacchi. Bisogna, infatti, mettere in guardia i compagni dal pericolo di ideologizzazioni che ci separino dalla realtà dei processi mondiali in corso e da stati d'animo diffusi nelle masse popolari.

Partendo da queste impostazioni, si deve rilanciare l'iniziativa unitaria per il disarmo e la distensione, riproporre l'esigenza di una trattativa tra Est e Ovest prima dell'installazione definitiva degli euromissili, incalzando la DC e impegnando quelle forze che avevano riconosciuto l'esigenza di muoversi in questa direzione.

Un altro punto fermo emerso dalla consultazione popolare è la maggiore chiarezza circa la natura e gli scopi del terrorismo. In proposito dobbiamo respingere gli sfiatati tentativi che tendono a riproporre, come un diversivo, il tema delle ascendenze ideologiche e degli album di famiglia. E' stato un errore non avere sottolineato a sufficienza le responsabilità della DC per l'inefficienza dello Stato e degli stessi apparati di sicurezza e, soprattutto, per la sua linea che ha bloccato i processi politici tendenti a opporre al terrorismo la barriera della solidarietà democratica. Bisogna sottolineare l'esigenza di una riforma democratica della polizia, del sostegno popolare alle forze dell'ordine impegnate in una lotta sanguinosa. Ma dobbiamo soprattutto riaffermare che la più forte garanzia viene dalla presenza attiva delle grandi masse al fianco delle istituzioni democratiche. In questo senso il 25 aprile dovrà essere una giornata che veda in campo grandi masse di giovani, di donne, di lavoratori schierati a difesa delle conquiste della rivoluzione antifascista.

Presi nel complesso — ha osservato Minucci — i risultati della consultazione popolare ci dicono che la grande spinta al mutamento non è stata dispersa: anche se è meno lineare e più contrastata che in passato, essa resiste e prosegue. Le istanze di rinnovamento, anche se compresse dalla mancata svolta nel governo centrale del Paese, hanno trovato un solido punto di riferimento nella crescita dei governi locali affidati alle forze di sinistra, che, infatti, oltre a dare prova di buona amministrazione, hanno assunto una funzione rinnovatrice generale.

Impressiona il fatto, analizzando i questionari, che nel giudizio sulle giunte di sinistra si va quantomeno dalla «sufficienza» a valutazioni largamente positive, mentre sono rare, o quasi inesistenti, le risposte negative.

Quel giudizio, comunque, non è privo di ombre. L'atteggiamento di fiducia è più diffuso tra la classe operaia che nelle lotte ha sempre trovato al suo fianco le nostre amministrazioni. Ancora più accentuato è tra le masse femminili, che sulle questioni dei servizi e della qualità della vita nelle grandi città sono state le principali interlocutrici delle giunte di sinistra e devono diventare ora le protagoniste della nostra battaglia elettorale.

Più difficili si rivelano i rapporti con i giovanissimi. Ma qui si ha conferma che i motivi del malessere e del disorientamento vanno ben oltre l'orizzonte dei governi locali. Questo dei giovani deve essere il punto di maggiore impegno nella nostra iniziativa. Dobbiamo attribuire grande importanza alle questioni del lavoro, di una nuova qualità della vita, al rilancio di tutta la battaglia per la riforma della scuola. Ma è necessario, soprattutto, compiere uno sforzo per dare una risposta ideale al bisogno di libertà che si manifesta nelle giovani generazioni. Dobbiamo scoprire l'inganno della contrapposizione tra una società civile, rappresentata come eternamente libera e spontanea e una visione sommaria delle istituzioni democratiche e della politica organizzata tesa soprattutto ad alimentare una polemica contro il PCI come partito che intende programmare il corso della società italiana verso traguardi di profondo rinnovamento.

Oggi sono sotto gli occhi di tutti gli effetti dell'arretramento elettorale del PCI. Quando il nostro partito va avanti, nuovi spazi si aprono all'iniziativa delle masse popolari e dei giovani, quando va indietro si ha la stasi nel paese, la mortificazione delle energie, il restringimento degli spazi di libertà, si addensano i pericoli di involuzione della democrazia.

In questa campagna elettorale dobbiamo perciò sollecitare la partecipazione dei giovani, chiamarli al nostro fianco anche da posizioni autonome e critiche.

Torna a farsi chiaro che il principale ostacolo — ha detto Minucci avviandosi alla conclusione — al rinnovamento della società italiana è il sistema di potere della DC. Non perchè la DC sia immutabile, anzi è mutata, sono mutati i rapporti al suo interno — come dimostra la rottura sancita dall'ultimo congresso — ma è soprattutto mutato il rapporto di questo partito con il suo corpo elettorale. Nelle elezioni del 3 giugno la DC ha subito un calo in tutte le regioni del centro-nord amministrate dalle sinistre. A Torino e a Genova per esempio, è discesa poco al di sopra della soglia del 20 per cento. Questo ha determinato una caduta di credibilità della DC come partito di governo. C'è stato, invece, un recupero nel Sud, ma tutto prodotto sul versante clientelare, della difesa ad oltranza del vecchio sistema di potere. E' una contraddizione che dobbiamo denunciare con più forza, sia per parare gli effetti di una nuova accentuazione del divario tra Nord e Sud, sia perchè risulti chiara la condotta delle classi dirigenti locali, degli amministratori regionali della DC che hanno mortificato le energie creative e le forze produttive del Mezzogiorno.

Luigi Colajanni

Proprio per l'enorme importanza delle posizioni che stiamo assumendo in sede internazionale, dobbiamo avere — ha detto il segretario della Federazione di Palermo, Luigi Colajanni — la capacità di farne un punto di forza. Per questo è necessaria una discussione aperta, nel partito e fuori, dalla quale emerga la continuità della nostra concezione delle relazioni internazionali, la fermezza della nostra battaglia antimperialista e l'essenzialità delle nostre posizioni attuali per costruire il nuovo internazionalismo. Abbiamo lavorato per un partito non fideista, dobbiamo oggi chiamarlo alla piena comprensione del valore socialista delle nostre scelte.

Quanto alla campagna elettorale, è necessario ricordare che, data la forza della DC nel Mezzogiorno, il significato delle formule di governo che si profilano per le città e per le regioni è diverso da quello nazionale. Nel Sud infatti è possibile un consolidamento moderato-conservatore se noi non chiamiamo a raccolta tutte le forze progressive della società meridionale.

A Palermo e in Sicilia c'è stato in questi anni un duro scontro che ha lasciato tracce e legami con le forze vive della società meridionale. Proprio per questo è in corso un contrattacco e una riorganizzazione dei gruppi di potere economici e mafiosi. C'è una grave responsabilità della DC per il suo arretramento politico sollecitato dal

(continua a pag. 9)

L'intervento di G. C. Pajetta sulla decisione di non partecipare alla conferenza di Parigi

La nuova dimensione del nostro internazionalismo

Gli organismi dirigenti del nostro partito hanno preso, non certo a cuor leggero, una decisione importante il cui significato sarà inteso da tutti i nostri compagni e dovrà essere discusso ancora in tutte le nostre organizzazioni e con i lavoratori. Crediamo che anche ciò possa costituire un momento del dibattito e della mobilitazione per la campagna elettorale, debba ricordarci la nostra responsabilità e il nostro impegno.

Il compagno Cossutta ha già informato della decisione assunta dalla Direzione del nostro partito, allargata ai segretari regionali. Quello che si è detto mi sembra chiaro e dovrà diventarlo sempre più nelle prossime settimane, per tutti i dirigenti e militanti del nostro partito. Noi vogliamo del resto chiarire ancora — benché questo lavoro sia già stato portato avanti — la nostra posizione a tutti i partiti operai, ai movimenti di liberazione, a tutte le forze con le quali abbiamo per tanti anni lavorato e combattuto e con le quali — vogliamo riconfermarlo qui con forza — intendiamo continuare a lavorare e combattere per la libertà, per il socialismo, per la distensione e la collaborazione internazionale, per la pace nel mondo.

Va detto intanto che consideriamo la decisione presa coerente con la politica che conduciamo da anni, e che abbiamo condotta non da soli. Ci sembra legittimo, a questo proposito, richiamarci all'esperienza del movimento operaio, alle decisioni prese esplicitamente assieme ad altri partiti e movimenti rivoluzionari e — anche andando più in là nel tempo, per quello che riguarda i partiti comunisti — a decisioni essenziali prese unanimemente, come quella dello scioglimento della Terza Internazionale. Noi non ripudiamo certo quella esperienza. Il Comintern è stato un'avanguardia, un'organizzazione di combattenti in cui si sono formati quadri dirigenti come Palmiro Togliatti, come Dolores Ibarruri, Tito, Ho Chi Minh: uomini e donne, rivoluzionari internazionali e patrioti, che hanno dato un apporto originale e appassionato alla elaborazione politica e alla lotta. Ed è per questo che hanno lasciato un segno vivo nei loro paesi e nel mondo intero. Lo scioglimento del Comintern non fu certo una dichiarazione di fallimento. Fu invece, io credo, il punto forse più alto di un movimento che realizzava, nella lotta più aspra e gloriosa (quella della guerra antifascista) la sua funzione di avanguardia unitaria, e per questo, appunto, poteva considerare giunto il momento di rompere uno schema ormai superato, per incidere di più e meglio, assieme ad altre forze, in una situazione durissima, ma aperta a prospettive di pace, di liberazione, di avanzata verso il socialismo.

Non voglio qui fare certamente la storia del movimento operaio e di quello comunista, ma noi non possiamo dimenticare le difficoltà e le asprezze — che qualche volta divennero rotture, conflitti, anche tragedie — di quel processo. Sappiamo quali ritardi e danni si ebbero quando si dimenticò, o non fu possibile cogliere tutta intera, la lezione di un internazionalismo che doveva rifiutare un unico modello, una guida unica: che doveva ammettere una dialettica, fatta di lavoro comune, di apporti originali: un internazionalismo che doveva esprimere una solidarietà non solo rispettosa, ma arricchita dall'indipendenza reale di ogni paese e dall'autonomia effettiva di ogni partito. Si giunse così anche a conflitti che parvero insanabili — ricordiamo il 1948 — a contrapposizioni tuttora esistenti che altri, ma non noi, forse pensano che non potranno avere fine. L'imminente viaggio in Cina di una delegazione del nostro partito, lo ricordiamo qui, è la testimonianza insieme della nostra tenacia e della nostra speranza. E' testimonianza di ciò che abbiamo imparato attraverso esperienze assai dure: cioè che l'unità sempre più larga del movimento operaio e rivoluzionario è un elemento essenziale, bisogna salvaguardarla, ripristinarla quando è venuta meno. Una unità che, per noi, non significa identità assoluta; proprio come l'azione comune, per noi non significa monolitismo. Noi abbiamo sempre guardato a questa unità come a un bene prezioso, così come abbiamo dedicato a questi problemi una attenzione via via crescente.

La riscossa antifascista della guerra partigiana e della liberazione, che ha visto il concorso di tante forze diverse, senza l'unità non sarebbe stata possibile. L'unità di socialisti e comunisti è stata, quando ha potuto realizzarsi davvero, uno degli elementi essenziali che hanno permesso al movimento operaio unito di raccogliere attorno a sè nuove alleanze. E anche oggi l'unità con i movimenti di liberazione ha per noi un significato e una importanza profonda, non solo per i rapporti che ad essi ci legano, ma anche per i riflessi che questa unità, che questa solidarietà producono all'interno di ogni paese. Valga per tutti l'esempio, in Italia, dei nostri rapporti fraterni con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, dei risultati positivi che il nostro lavoro ha trovato nel convergere delle forze democratiche del nostro paese attorno ad una piattaforma di solidarietà per i diritti inalienabili del popolo palestinese, in una lotta comune per estirpare, nel cuore del Mediterraneo, una piaga ormai intollerabile.

L'unità certo non è facile. E' la storia che ce lo insegna. Pensiamo soltanto a ciò che è stata la guerra d'Algeria, quando comunisti e socialisti si trovarono schierati in campi opposti: quelli che erano al governo, ministri, governatori, e quelli che esprimevano la loro solidarietà con il popolo algerino. Processi così complessi che neppure al partito comunista riuscì appieno fare riconoscere la sua solidarietà con il movimento del FLN che rappresentò e condusse alla vittoria la rivoluzione algerina.

Agire insieme ad altre forze

E pensiamo, come ad un esempio positivo, all'unità che fu costruita attorno al Vietnam. La salutammo come un punto effettivo di convergenza di tutto il movimento operaio, di tutti i partiti comunisti del mondo e così fu per lunghi anni. Un'unità che fu anche, ad un certo momento, quella della grande maggioranza degli italiani. Una unità conquistata, anche perché ci veniva dai compagni vietnamiti il segno di una volontà non solo di riunificare il paese, ma di voler raccogliere attorno a sé uno schieramento ampio di forze politiche e sociali diverse.

Per noi la funzione dei partiti comunisti, anche di quelli che rappresentano ancora forze limitate, è quella di essere in ogni momento una avanguardia unitaria. Ciò non significa offuscare la propria qualità specifica, quella di essere comunisti. Significa invece respingere l'attesa, rompere l'isolamento, esercitare una funzione autonoma, saper agire assieme ad altre forze, saper rinnovarsi. Ricordiamo ancora l'esperienza di Cuba, dove una avanguardia di comunisti che pure avevano dato prova di capacità di lotta e di sacrificio, comprese che altri, pur di diversa matrice ideologica e di diversa tradizione, potevano non soltanto collaborare, ma addirittura rappresentare una forza decisiva, diventare la guida di una trasformazione rivoluzionaria.

E non è forse straordinario nel senso di nuovo e un tempo non previsto, ciò che hanno realizzato — penso al Mozambico, allo Zimbabwe, al Nicaragua — movimenti che pure non hanno una matrice cominternista? Sono esperienze che fanno più forte la nostra speranza ma che, per converso, impongono la necessità di una critica e di una autocritica laddove i risultati sono stati negativi, laddove si è creduto che l'internazionalismo potesse essere attesa, che altri compisse essenzialmente il lavoro che ciascuno deve fare nel proprio paese, mettendo radici profonde fra le classi lavoratrici. Ecco perché noi abbiamo, in questi anni, lavorato per realizzare un nuovo internazionalismo: proprio per raccogliere un'eredità preziosa che certo non rinneghiamo, ma vogliamo anzi mettere a frutto. Ecco perché, ancora oggi, noi riaffermiamo — nella ricerca di nuovi equilibri mondiali basati sulla distensione — il valore della Rivoluzione d'ottobre, dell'esistenza dell'Unione Sovietica, anche se vi sono aspetti non secondari, o azioni, nei quali il nostro accordo viene meno e, come pare giusto allora, la nosra critica si fa esplicita. Ricordiamo tutto questo tenendo presente che ciascuno ha compiti suoi propri, può avere una funzione originale. Ciò vale per la grande Unione Sovietica; vale anche, ad esempio, per la ben più piccola Juoslavia che ha saputo, partendo dalla propria esperienza e dall'originalità della ricerca, realizzare una politica capace di attraversare tutti i continenti: la scelta del non allineamento come ipotesi per impedire non solo che un impero, che l'imperialismo possa dominare il mondo ma anche per respingere l'illusione che il bipolarismo rappresenti l'ultima meta possibile, sempre al limite dello scontro.

Per quello che riguarda noi, il nostro dovere internazionalista lo abbiamo sempre compiuto, operando secondo le nostre forze, con la volontà di dare un contributo autonomo e positivo, senza ignorare l'esistenza di diversità. Non ci si può certo accusare di immodestia se ricordiamo ancora una volta l'opera di Togliatti e il memoriale di Yalta; se ricordiamo la vita e l'opera di direzione del compagno Luigi Longo, presidente del nostro partito. E vogliamo ricordare qui come il compagno Enrico Berlinguer, su incarico della Direzione del nostro partito, dopo aver ampiamente argomentato, firmò dei documenti della conferenza mondiale di Mosca del 1969, soltanto la parte che i comunisti italiani consideravano giusto approvare.

Le nostre considerazioni sull'immediato si collegano a tutto ciò, ed è di qui che dobbiamo partire per spiegare ai compagni le nostre decisioni. E tutto ciò dobbiamo inscriverlo nella nostra lotta di sempre per il disarmo, per la pace, contro il pericolo della catastrofe atomica e dell'annientamento dell'intera umanità. In questa lotta qualche risultato possiamo dire di averlo raggiunto. Tra questi non vogliamo dimenticare quale fu sempre il nostro atteggiamento — anche quando infuriava la polemica più aspra — nei confronti dei comunisti cinesi. Allora — come oggi, del resto, su molte questioni — avevamo posizioni diverse. Ma noi rifiutammo sempre, in ogni riunione internazionale, la politica degli anatemi, delle scomuniche, perfino delle decisioni collegiali a proposito di un partito che non poteva o non voleva partecipare a quegli incontri. Questo nella convinzione che l'isolamento della Cina non potesse costituire un punto di partenza valido per una politica internazionale di più lunga prospettiva.

Ci sembra importante ricordare oggi la conferenza di Berlino, alla cui iniziativa e realizzazione partecipammo proprio assieme ai compagni polacchi. Importante è ricordare Berlino, che non fu fatta solo dei discorsi dei segretari generali dei partiti; non soltanto della risoluzione finale. Vogliamo ricordare il valore della lunga preparazione e il modo come essa fu preparata. Fu non inutile il lungo lavoro di due anni che la precedette. Ricordo che, quando ci riunimmo a Varsavia, rappresentanti di tutti i partiti comunisti d'Europa (e, per la prima volta dopo tanti anni, i compagni jugoslavi), noi cominciammo a discutere, prima di tutto, se una conferenza europea fosse opportuna: se fosse utile: come si dovesse tenere. Da quella discussione partimmo poi per giungere all'approvazione unanime (anche se forse non tutti lo fecero con lo stesso entusiasmo) del principio secondo cui, non esistendo una organizzazione internazionale dei partiti comunisti, non si sarebbero votati i documenti, o prese deliberazioni, a maggioranza. E' questo che fu chiamato il principio del *consenso*. E ci accordammo unanimemente anche su quell'altro principio: quello che i documenti approvati (essendo evidente che nessuno di essi avrebbe potuto contenere tutto ciò che un singolo partito avrebbe voluto, né che avrebbe potuto escludere tutto ciò che un singolo partito avrebbe desiderato) avrebbero dovuto contenere tutto ciò e solo ciò che di comune i partiti comunisti erano in grado di esprimere, e questo non fu poco.

Né maestri né allievi

Questo noi ricordiamo della Conferenza di Berlino che, oggi come allora, consideriamo un successo. Così come consideriamo un successo, nostro e di altri partiti comunisti, il fatto che paesi nuovi e lontani, che erano un tempo lontani dalla coscienza degli uomini semplici, forse anche di quelli che avevano sfogliato l'atlante a scuola, poterono diventare soggetti attivi della comunità mondiale, partecipi della solidarietà internazionale. Quando abbiamo preso la decisione che il compagno Cossutta vi ha comunicato, abbiamo pensato non certo di fare di meno in senso internazionalista, ma di fare di più. Noi abbiamo sempre voluto e vogliamo che i partiti comunisti possano comunicare tra di loro; intendersi, quando è possibile, lavorare insieme, quando è necessario. Fino a ieri — ed era diventata quasi una frase rituale — dicevamo: «ad eccezione dei cinesi e degli albanesi abbiamo rapporti con tutti i partiti comunisti». Colgo questa occasione per formulare un augurio anche per quanto riguarda l'Albania. Ma è certo che oggi registriamo un passo avanti nei rapporti con un grande paese e con un grande partito comunista come quello cinese.

La dimensione nuova del nostro internazionalismo comprende l'intero movimento operaio, comunisti, socialisti, socialdemocratici, e il complesso dei movimenti di liberazione nazionale. E' questo un internazionalismo meno vero, meno effettivo di quello di un tempo lontano? Affatto. Quello di allora era in realtà più ristretto, spesso nutrito di illusioni e anche, per tanta parte, di settarismo. Noi oggi dobbiamo guardare più in là, senza pensare che sia compito nostro o di chicchessia quello di mettere timbri o di distribuire per il mondo tessere e statuti. Tutti i movimenti progressivi, tutte le forze che vogliono mutare la società e fare avanzare l'umanità possono dare il loro contributo. Anche imparare, certo, perché a questa scuola di internazionalismo non c'è nessuno che sia soltanto maestro o che voglia e possa essere considerato soltanto un allievo.

Qui, per l'immediato, il problema che si pone è quello della proposta dei compagni francesi e polacchi. E' un fatto nuovo che noi abbiamo esaminato innanzi tutto sotto il profilo del metodo. Non è per noi una questione formale. Anzi, il modo come essa è stata posta implica il pericolo di un ritorno all'indietro. Noi non vogliamo ritorni al centralismo. Non vogliamo una organizzazione internazionale dei partiti comunisti con una guida, con un centro. Non vogliamo una proposta che ammetta soltanto un sì o un no, che non sia stata discussa in comune. Un tale metodo esclude quel principio del consenso di cui ho parlato prima; ci farebbe tornare indietro rispetto agli stessi risultati della conferenza di Berlino. Quando abbiamo avuto opinioni discordi con quelle di altri partiti comunisti, col Partito comunista dell'Unione Sovietica, noi lo abbiamo apertamente dichiarato. E' avvenuto per la Cecoslovacchia. E' avvenuto per l'Afghanistan. Noi non abbiamo mai atteso un «placet» proveniente dal di fuori degli organismi dirigenti del nostro partito. Ma non abbiamo mai utilizzato le questioni internazionali a fini di una navigazione di cabotaggio nelle acque territoriali del nostro paese, alla ricerca di presunte legittimazioni.

Come sono andate le cose circa la proposta di una nuova conferenza e perché siamo giunti alla nostra decisione? I compagni, specie i membri del Comitato centrale, potrebbero forse muoverci il rimprovero di una eccessiva riservatezza. La Direzione ha seguito la questione con molta attenzione, si può dire giorno per giorno. Ma abbiamo pensato che la riservatezza fosse utile, in quanto fino all'ultimo abbiamo sperato che l'iniziativa non venisse presa. Abbiamo pensato che una nostra presa di posizione pubblica avrebbe potuto rendere più difficile una soluzione positiva, cioè che la conferenza non venisse convocata in questo modo, né su quell'unico tema. La proposta — che ci fu avanzata in un primo tempo dai compagni francesi come una possibilità — fu da noi respinta. La Direzione del nostro partito esaminò la questione il 3 gennaio e decise in tal senso. Il 5 gennaio, prima di recarsi a Mosca, il compagno Marchais venne a Roma per un incontro nel quale, durante uno scambio di opinioni, ripresentò il problema. Di fronte alle obiezioni sul merito, fatte da parte italiana — sulle quali tornerò — disse che la proposta aveva come pregiudiziale la nostra adesione e nelle conclusioni la lasciò cadere. Abbiamo poi parlato di questa proposta con tutti i partiti comunisti, chiarendo come la nostra posizione non fosse dettata da una ricerca di differenziazione e che le nostre preoccupazioni non erano legate a motivi contingenti della politica nazionale. Abbiamo parlato con Jivkov e con Ceausescu, con Cunhal e con Kadar e ancora oggi il compagno Cervetti si è incontrato a Mosca con Kirilenko. A tutti abbiamo chiesto di ripensare alla questione e abbiamo posto un interrogativo: che cosa potesse essere, e quale utilità effettiva potesse avere una conferenza di soli partiti comunisti. Le risposte non ci sono sembrate in nessun modo andare al di là della proposta di un documento propagandistico sul quale era difficile prevedere l'unanimità. Noi abbiamo considerato la proposta come limitativa e, per tanta parte, anche controproducente.

Entrando nel merito. La nostra posizione sui missili, qui in Italia, l'abbiamo impostata sul tema dell'equilibrio delle forze, senza formulare posizioni aprioristiche che rifiutassero il confronto con gli altri. Per questo la nostra posizione ha avuto un peso. Non era una posizione opportunista, tant'è vero che abbiamo votato da soli in parlamento. Che abbia avuto un peso lo ha dimostrato però subito la reazione che si è prodotta in seno al comitato centrale del partito socialista dopo che il PSI lasciò cadere la cosidetta «clausola della dissolvenza». La maggioranza del CC socialista non approvò in sostanza la posizione del gruppo parlamentare a proposito della decisione di dare avvio, al programma di costruzione degli euromissili e lo impegnò a incalzare il governo per la trattativa. Speriamo che questo non sia dimenticato adesso, essendo al governo.

L'autonomia dei partiti comunisti

Noi, da parte nostra, abbiamo condotto una ferma lotta contro le isterie belliciste di Carter, contro la politica delle ritorsioni economiche, contro il boicottaggio delle olimpiadi, e abbiamo anche ottenuto dei risultati, nel nostro paese. La questione non è però soltanto legata al fatto se una conferenza di soli partiti comunisti pregiudichi più ampie alleanze in questo o in quel paese. Il problema è che una tale conferenza, tra partiti comunisti che sono al governo, che hanno missili, che agiscono anche attraverso canali diplomatici tra stati, e altri partiti comunisti che si trovano in condizioni del tutto differenti, può difficilmente essere perfino spiegata a quegli stessi interlocutori ai quali intendiamo rivolerci. Quando il compagno Gierek, al recente congresso del POUP, ha avanzato la proposta di una conferenza fra gli stati per il disarmo, noi abbiamo appoggiato la proposta e sostenuto che l'Italia avrebbe dovuto accettarla. Ma ognuno comprende che si trattava di cosa ben diversa. Altra cosa è la proposta di riunire i partiti comunisti dell'Europa occidentale insieme a quelli dei paesi del Patto di Varsavia, per esprimere una preoccupazione nei confronti soltanto dei missili che vengono messi da una parte. In tale sede la nostra proposta — che parte dalla non pregiudiziale accettazione dei dati forniti da entrambe le parti — avrebbe potuto suonare strana, perfino offensiva, per i partiti dei paesi che hanno già dichiarato che squilibrio non c'è e quindi non c'è necessità di controllo. Quello dei missili in Europa occidentale è un problema che, a nostro giudizio, non può essere affrontato senza porre contestualmente quello più ampio dell'equilibrio e dei controlli e, quindi, senza che esso venga esaminato, con le altre forze politiche, e non dato come già risolto dai comunisti.

Ancora, non si può pensare che in un incontro tra partiti comunisti, una questione come quella dell'Afghanistan che agita il mondo e sulla quale il giudizio degli stessi partiti comunisti non è certo unanime, non venga discussa solo perchè i promotori della conferenza hanno deciso che altre questioni non devono essere all'ordine del giorno.

Su una questione come l'autonomia di ogni partito comunista bisogna essere estremamente chiari. Oggi ciò vuol dire saper rispondere no a questa iniziativa, per la forma e per il contenuto. Solo una decisione non equivoca può servire, per consentire di andare avanti.

Una risposta negativa su questa proposta non significa certo il rifiuto di ogni iniziativa internazionale; neppure un nostro isolamento. D'altra parte noi non vogliamo certo contribuire ad isolare altri partiti che, su questa questione hanno una posizione analoga alla nostra. Il partito comunista di Spagna e la Lega dei comunisti jugoslavi hanno dichiarato che non intendono essere presenti alla conferenza.

E' in atto una polemica con il Partito comunista francese — che non saremo certo noi ad inasprire — legata al fatto che noi abbiamo messo coerentemente in pratica la nostra linea di politica internazionale. Il compagno Berlinguer — è cosa nota — si è incontrato con Brandt e con Mitterrand; il compagno Napolitano con i laburisti inglesi; aspettiamo a Roma Olof Palme. Noi non cerchiamo nuovi compagni di strada per perdere gli antichi. Prendiamo atto, però, che esistono possibilità nuove di colloquio e di dialogo. Ciò pone, naturalmente, dei problemi nuovi di discussione e di lavoro per noi e per gli altri, ben al di là di effetti pubblicitari o propagandistici. Per quanto ci riguarda questo significa comportarci da internazionalisti conseguenti.

Voglio portare un esempio a proposito. E' allo studio una iniziativa dei partiti comunisti belga e danese per un incontro dei partiti comunisti dell'Europa occidentale sui problemi della crisi economica. Abbiamo già detto che l'iniziativa ci pare meriti di essere esaminata. Ci sarà presto un incontro, simile a quello di Varsavia che ho ricordato. Anche questo dimostra che non ci isoliamo affatto. Ma vogliamo che le nostre posizioni siano chiare per tutti i nostri interlocutori. Né ripicche, né false questioni di prestigio ci muoveranno mai.

Parlando di eurocomunismo non abbiamo niente da rinnegare e neppure funerali da celebrare. Per noi l'eurocomunismo non è mai stato un nuovo schema, tanto meno una gabbia per imprigionare la realtà. Tra i suoi caratteri essenziali ci deve essere la capacità dei comunisti di assumere una funzione di avanguardia nella ricomposizione del movimento operaio europeo.

Noi — anche se pare strano a qualcuno — siamo e restiamo dei comunisti. Mi permetterete di citarvi, concludendo, qualche riga da un libricino che ho portato con me: «*I comunisti appoggiano dappertutto ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti*». «*I comunisti, finalmente lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi*».

Questo veniva scritto quando il socialismo, che voleva farsi scienza, era ancora gravido di utopie. Questo veniva affermato contro il settarismo e le congiure, quando i giovani rivoluzionari che scrivevano questo libretto, nella loro passione, abbreviavano i tempi della storia.

E' il Manifesto dei comunisti che ci hanno lasciato Marx ed Engels e che tutti voi avete letto. Esso finisce con le parole che noi non abbiamo dimenticato: «*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*».